

DOSSIER

# Di fronte al male

A CURA DI ROBERTO GATTI

19

Quando, nel romanzo cui il suo nome dà il titolo, Thérèse Raquin – ormai disfatta dalla paralisi che le ha tolto tutto, compresa la voce e ogni umana espressione del volto – si rende conto che tutti i suoi desideri e sogni di una vita tranquilla, serena, innocente e buona, sono stati distrutti dal crudele assassinio che le ha portato via il figlio, lancia il suo muto grido contro il «Dio malvagio». Nel momento in cui i desideri cullati per tutta una vita, quei desideri che talvolta siamo, magari, riusciti a realizzare in tutto o in parte, incontrano lo scacco, assumono il volto di un male che sembra non avere limiti, misura, confini: un male che niente pare poter mai più cancellare. La vita dà l'impressione di fermarsi e il futuro si blocca.

Questo *Dossier* ne inaugura altri due, in modo da offrire materiale e occasione per riflettere sull'essenziale nesso tra desiderio umano di felicità, dinamica dei bisogni, insidia spesso distruttiva del male. «Dialoghi» continua così la sua analisi sulle dimensioni del male, allargando questa volta l'orizzonte, in modo particolare, all'aspetto teologico e antropologico della questione, mai dimenticando, peraltro, di inserire questa tematica generale nella prospettiva che ci offre il mondo che viviamo oggi e che ha alcune delle sue radici nella modernità.

La tragedia che colpisce la protagonista del romanzo di Zola è un male enorme, terribile, un vero e proprio abisso di negatività non passibile di riscatto: semmai solo di terrificante rimorso per gli assassini. Ma il male come desiderio fallito o appassito ha innumerevoli e molto diversi volti. Per coglierne uno che ha una sua innegabile attualità, se non altro per le forme che ha via via assunto, ci si può avvicinare al nostro tempo e attingere a un fenomeno fortemente tipico di esso.

Mano a mano che la nostra civiltà del consumo ha offerto sempre maggiori *chance* di soddisfare le aspettative dell'individuo desiderante o, almeno, ha posto davanti ai suoi occhi una miriade di og-

getti lì pronti a mobilitare le spinte acquisitive, è come se i drammi si fossero moltiplicati in proporzione diretta al rimpicciolirsi delle cause che li scatenano. Esistono certo, e forse non finiranno mai, i grandi drammi, individuali e collettivi: s'ingrandiscono inoltre le «strutture di peccato» che sommergono interi popoli. Ma, accanto a questi, sono letteralmente esplose le piccole tragedie quotidiane che sorgono quando i sogni ad occhi aperti incentivati dalla società che vive sulla massima del «consumo dunque sono» (Z. Bauman) non trovano riscontro perché mancano le risorse economiche e perché, quindi, tra desiderio e attuazione, tra sogno e realtà, tra felicità e delusione, la distanza si amplia ogni giorno di più. Nella misura in cui, poi, i grandi ideali in grado di mobilitare le coscienze sono decisamente e chiaramente in crisi, non c'è nulla, o quasi, che riesca a controbilanciare i fallimenti dell'individualismo possessivo. Giovani, ma non solo giovani, si sentono, allora, alle prese con un male che è, in un certo senso, nuovo nella storia: il male diviene il desiderio deluso di un bene che i *media* ci hanno fatto balenare, che continuano ogni giorno a farci sognare, ma che rimane inottenibile per la scarsità relativa di una società che moltiplica i desideri, spesso i più futili, senza moltiplicare proporzionalmente i mezzi per appagarli. Piccoli mali, che pizzicano come zanzare, ma che piano piano deprimono e, paradossalmente, invece di portare la logica desiderante verso la giusta misura, la scatenano sempre più in ragione dello smacco. Mali ben più seri incombono, peraltro, al di là di questo, che più che male è un malessere ingrandito dalla sterile fantasia e dalle prospettive risicate degli abitanti di un mondo fatto di luci artificiali. Infatti, alla fragilità degli artefatti umani, si affianca – e tanti eventi non ci permettono, anche in questi mesi, di dimenticarlo – la fragilità non delle nostre effimere creazioni, ma della natura. Pensiamo al terremoto nel Centro Italia.

Sia consentita, a questo proposito, una breve considerazione. Se seguiamo i commenti post-terremoto, c'è un aspetto che colpi-

sce. Dopo l'11 settembre la riflessione sul male si configurò come invito a pensare il «male politico»; oggi la prospettiva appare sensibilmente mutata e investe piuttosto il male che, tanto minacciosamente quanto talvolta misteriosamente, atterra uomini, donne, bambini sotto una furia della natura matrigna che va al di là di ogni previsione. Un'antica retorica insiste a rammentarci che la natura, prima o poi, «si ribella» all'uomo, quasi fosse una bestia ferita. Come in ogni veneranda saggezza popolare, c'è del vero. Ma esiste anche una fragilità che la natura porta in sé come ogni altro ente finito. E anche in questo caso – all'altezza di questo incrocio tra il male che nasce dalle mani degli uomini e il male che può nascere invece, *tout court*, dal mondo fisico che ci circonda – si addensa molta materia di riflessione.

Una, forse, sovrasta le altre: nell'epoca che già, a parere di alcuni, ci proietta verso una postumanità tale da sostituire al dato/natura l'artificio che forse arriverà a concederci addirittura l'immortalità, la natura ci invita, talvolta tragicamente, a ricordare l'eccedenza che la caratterizza rispetto a ogni prometeica tentazione di riporre il suo stesso concetto negli scaffali delle ideologie superate dalla scienza. Agostino fa notare che la società umana, anche quando gli uomini s'impegnano con tutte le forze a essere e a rimanere virtuosi, continua pur sempre a essere intrisa dai mali; nel *De civitate Dei* pone, altresì, attenzione costante sulla necessità e sulla giustizia della punizione dei mali, perché è parte del ristabilimento del peccatore nel bene. Dal canto suo, nel nostro tempo, Paul Ricoeur sollecita a meditare su quanto sia problematico il «punire». Altra questione assolutamente saliente: come Dio risponde al male? Un cristiano non può non interrogarsi su questo, ma non può esimersi dal farlo neppure chi cristiano non è, e neppure credente. Su ognuno degli aspetti sin qui ricordati si soffermano gli autori di questo *Dossier* della rivista.

Il teologo Alberto Cozzi osserva che se non è affatto scontato attendersi da Dio una risposta alla domanda intorno al male,

«non è nemmeno facile immaginare come possa essere una tale risposta». Oggi si assiste a un radicale mutamento della domanda «non ci si chiede più tanto “come Dio possa permettere il male”, ma “come può essere pensato Dio” a partire dal male o ancora “quale Dio” ci potrebbe salvare dal male». Nel *Libro di Giobbe* Dio si lascia convocare dalla ricerca di senso dell'uomo ferito dal male. E al termine del suo percorso Giobbe può dire: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno visto» (*Gb* 42,5). Non conta più dare, prima di tutto, una spiegazione al male. «Ciò che accade, invece, è che si stabilisce un nuovo livello di intimità con Dio, un rinnovato senso della sua presenza, anzi un'esperienza di comunione che porta a gridare “Dio c'era, era lì con il suo eletto!”». Questa esperienza riempie di senso inatteso tutte le cose e la stessa risposta che l'uomo dà al male sperimentato.

Gerardo Cunico esamina criticamente il detto, reso celebre da Jean Starobinski in uno scritto su Rousseau, che forse il rimedio del male può venire dal male stesso. Più in generale, fa risaltare i limiti di ogni modo di pensare il male che presuma di poterne esaurire il dilemma sul terreno puramente ed esclusivamente speculativo. E recupera in positivo la posizione kantiana: «La teoria del “rimedio nel male” trova [...] in Kant sia parziale applicazione sia limiti precisi [...] che vietano di inserire la funzionalizzazione del male in una visione morale del mondo e ne mostrano l'inconcludenza ai fini di una visione teoretico-speculativa, che non riesce neppure lontanamente a prospettare un senso dell'esistenza degli uomini e delle cose. Una lezione che è utile riascoltare anche ai nostri giorni».

Il riduzionismo moderno di fronte al male è oggetto specifico dell'articolo di Andrea Aguti che ci invita a meditare sul misterioso rapporto tra la prassi storica, individuale e collettiva, e l'intervento divino nelle cose del mondo. «Rimane da capire – osserva – se da parte di una visione religiosa del mondo sia ancora possi-

bile sostenere la tesi che determinati eventi naturali siano voluti o quanto meno permessi da un Dio che, si suppone, se è capace di benevolenza e misericordia, sarà anche capace di ira e desideroso di giustizia». Le risposte possono essere diverse, anche in ambito cristiano, ma non c'è dubbio che l'elisione di quest'aspetto, cruciale per millenni, abbia contribuito alla «banalizzazione» e all'«anestetizzazione» del problema del male.

Resta il fatto che, anche al di là del confronto teorico su tale problema, esso urge nell'immediatezza dell'esistenza quotidiana delle nostre società. Ed ha, suggerisce Giovanni Grandi, un volto sul quale vale decisamente la pena di soffermarsi usando una chiave interpretativa che, partendo da un fondamento antropologico, c'interroga poi sul piano morale e politico. L'eclissi della consapevolezza di quanto sia importante il rispondere ai doveri del convivere non sfruttandone solo egoisticamente e prepotentemente i diritti, è una delle radici dei mali che affliggono attualmente le società che si autodefiniscono democratiche. L'«espansione delle possibilità di consumo» e l'«*accelerazione* nel ritmo di soddisfazione e rilancio del desiderio» hanno ingigantito «l'*insoddisfazione*, trasformandola in *risentimento* verso gli altri». L'esperienza è antica e il suo fondamento antropologico vale sia per impegnarci, con un appiglio sicuro, nella mai conclusa ricerca sulle radici del male, sia per individuare, sulla scorta di una lunga vicenda storica, «qualche possibile contromisura».

Per molti aspetti, il tema della fragilità umana attraversa, in un modo o per l'altro, quasi tutti gli articoli. Ma c'è anche la fragilità della natura, la vulnerabilità della terra che ci ospita e che talvolta appare davvero poco ospitale, in occasione, per esempio, dei terremoti, delle eruzioni vulcaniche, dei tanti e diversi «disastri naturali», secondo un lessico molto diffuso. Francesco Ghia, ripercorrendo con lucidità alcuni passaggi essenziali della filosofia occidentale (Platone, Kant, Fichte, Hegel), invita a passare dalla «teodicea» alla «antropodicea»: «Se il male del mondo rende te-

stimonianza della fragilità della natura e del mondo, la risposta a tale fragilità non potrà che trovarsi nell'imperativo umano del prendersene cura, giacché la destinazione dell'uomo, nell'attesa fiduciosa della pienezza del giorno sul quale non sorgerà più tramonto, non in altro consiste se non nel "lavorare il suolo" da cui egli stesso è stato tratto (*Gen 3, 23*)».

La sua posizione, fatte salve le differenze tra le prospettive generali dei due autori, non è poi così lontana da quella che, nella parte dedicata alle interviste, Luigi Alferi espone quando scrive così: «Arrovelliamoci quanto ci pare sulle cose ultime, ma a noi tocca occuparci di quelle penultime. A livello ontologico-metafisico, non c'è modo di decidere se potremmo essere diversi da ciò che siamo e se siamo liberi autori delle nostre azioni. Però, a livello politico-giuridico possiamo identificare una fonte di male e agire in proposito: possiamo qualificare un certo comportamento come reato e assoggettare alla pena il suo autore, possiamo individuare le dinamiche che hanno portato a un danno sociale e cercare di porre in atto politiche efficaci per limitarlo o superarlo».

La risposta di Pina De Simone insiste sulla parzialità di un modo di affrontare, teoricamente e praticamente, il male senza mantenere un'apertura essenziale sulla relazione tra trascendenza e storia, e mette in luce il significato del perdono e della misericordia quali vera risposta al male. «Si può reagire al male con il male, ma si risponde al male veramente solo con un di più di umanità». Il perdono e la misericordia non attestano solo l'eccedenza di Dio e del suo amore, ma anche «l'eccedenza dell'umano, non risolvibile in nessuna forma di determinismo, neppure quella che il male sembra porre in essere». Per questo «la misericordia è il solo spazio di convivenza possibile» e un'etica del perdono e della misericordia può «fare da ponte tra culture e religioni, tra credenti e non credenti» proprio in quanto è «capace di attingere alle radici più profonde della nostra umanità».